



DALL'INVIATO

GAZA. La pace perduta si riflette nel lamento di Zahira al Tamiri. Zahira non ha più lacrime per piangere, i suoi occhi fissano il vuoto, lo sguardo si illumina solo per un attimo quando parla del suo bambino: «Husai era dolcissimo -ricorda- e vivace». Edera aggrappato alla vita, spezzata ad un check-point israeliano alle porte di Hebron. Husai aveva 3 mesi ed era gravemente ammalato, per questo aveva bisogno di continue cure specialistiche: «Abbiamo pregato i soldati israeliani di lasciarci passare -racconta Zahira-. La vita di mio figlio era appesa a un filo. L'ambulanza doveva raggiungere al più presto l'ospedale Hadassah, a Gerusalemme». Quei soldati non hanno avuto pietà. Perché nella città dell'odio - Hebron - «pietà» è una parola bandita. E così Husai è morto tra le braccia di Zahira. «Mi hanno detto di credere nella pace. Ma che pace è quella che condanna a morte un bimbo di tre mesi?».

La pace è perduta nelle parole di Baruch Marzal, uno dei leader del movimento razzista ebraico «Kach», al quale apparteneva il rabbino Shlomo Ràanan, assassinato venerdì scorso a Tel Rumeida, il quartiere ebraico di Hebron, da un commando palestinese: «Gli accordi di Oslo -afferma- sono morti venerdì ad Hebron». A fianco dei coloni si schierano i leader dei partiti ultranazionalisti e religiosi. «Se Arafat non porrà fine a questi assassinii -tuona Hanan Porat, portavoce del Partito Nazional-Religioso - l'esercito deve rientrare nell'area ara-

Le radici dell'odio a Hebron e nei campi profughi della striscia di Gaza. La morte di un bimbo palestinese e l'omicidio di un rabbino

Hamas non segue Bin Laden

«Colpiremo gli Usa e Israele, non gli europei»



Il presidente israeliano Ezer Weizman discute con un militante

Nudel/Reuters

ba di Hebron». Ancora più drastico è Rafael Eitan: nella riunione domenicale del governo, il vice-premier ha proposto di distribuire armi da fuoco a tutti i coloni con più di 15 anni.

I coloni oltranzisti sono sul piede di guerra. Contro i «terroristi di Arafat» e i «traditori laburisti». Tra questi ultimi è annoverato Ezer Weizman. Gli agenti del servizio di sicurezza fanno fatica a sottrarre il presidente israeliano alla furia dei coloni di Hebron. «Vattene, spia dell'Olp», gli gridano contro. Weizman cerca di ribattere, lui è ad Hebron per esprimere il dolore dell'intera nazione ai famigliari del rabbino ucciso. Ma la sua voce è coperta dagli insulti dei fanatici di «Eretz Israel». «Maledetto, farai la fine di Rabin», gli urla contro un giovane colono agitando il suo mitra. Per il quarto giorno consecutivo Hebron è isolata dal mondo: «Centomila palestinesi -ci dice al telefono Mustafa Natshe, il sindaco della città- sono di fatto prigionieri degli israeliani. Hebron è una immensa prigione, senza acqua né elettricità».

La pace perduta è nel nervosismo del giovanissimo soldato israeliano che punta il suo fucile contro un vecchio arabo che, al posto di blocco di Nablus, gli mostra il permesso per potersi recare a Gerusalemme est dalla famiglia del figlio: niente da fare vecchio, gli sibila in arabo il soldato-ragazzo. Scene di «ordinaria sopraffazione» chesi ripetono ovunque nella Cisgiordania assediata, e che fanno da cornice all'anniversario degli accordi di Oslo.

La pace perduta è nell'eccezione

di Mahmoud, Feisal, Abdel, i ragazzi di Nablus che hanno innalzato Osama Bin Laden a «nuovo Saladino». Nell'immaginario dei giovani palestinesi scesi nelle strade inneggiando alla «guerra santa» contro il grande (gli Stati Uniti) e il piccolo (Israele) Satana, il «miliardario terrorista» ha preso il posto di Saddam Hussein: «Ha fatto tremare gli americani -dice Mahmoud- e per questo va sostenuto». I servizi di sicurezza israeliani hanno avvertito i coloni: «Hamas» sta preparando nuovi attentati contro

gli insediamenti ebraici. E per conoscere i nuovi piani del più agguerrito movimento integralista palestinese non c'è posto migliore di Gaza. «Non abbiamo bisogno di input esterni per motivare la lotta armata contro gli americani e sionisti. È sufficiente ciò che accade in Palestina per giustificare la "jihad"». «Hamas» si prepara ad una nuova stagione di sangue, di attacchi armati e di azioni-suicide contro lo Stato ebraico, ma non per questo intende rinunciare alla propria autonomia ed entrare nel «Fronte

islamico internazionale» di Osama Bin Laden. È il messaggio lanciato dall'uomo che oggi tira le fila politiche del movimento integralista palestinese: Mahmoud al-Zahar. Se lo sceicco Ahmed Yassin è l'«immagine» di «Hamas», al-Zahar -assieme ad Abdel Rantisi, da mesi nelle carceri dell'Anp- ne è la «sostanza». «Quello messo in atto dagli americani -afferma- è terrorismo di Stato. La risposta sarà adeguata alla sanguinosa aggressione condotta contro il Sudan e l'Afghanistan». Masarà «Hamas» a deci-

Imbarazzo in Pakistan per i raid

Il governo pachitano rischia di pagare un prezzo alto per l'attacco americano contro le basi terroristiche in Afghanistan. C'è chi lo accusa di aver aiutato gli americani e chi, al contrario, di appoggiare e dare copertura ai terroristi islamici. Ameno sei delle vittime del bombardamento erano cittadini pachistani, e la stampa ricorda che molti giovani si arruolano nei gruppi estremisti islamici.

dere tempi e modalità della sua risposta. Che comunque avrà come bersaglio obiettivi israeliani e come «campo di battaglia» la Palestina. «La nostra azione -sottolinea ancora al-Zahar- mira in primo luogo alla liberazione di tutta la Palestina. Combattiamo gli americani per il loro sostegno agli occupanti sionisti prim'ancora che per l'ideologia anti-islamica di cui sono portatori». «Non vogliamo -aggiunge il portavoce di «Hamas»- inimicarci l'Occidente. Sappiamo, ad esempio, che l'Europa

non è appiattita su Israele, che ha condannato apertamente la politica espansionista di Netanyahu».

Nella lotta contro sionisti e americani, Osama Bin Laden può essere un «compagno di strada» mai un «alleato strategico». «Non abbiamo atteso i suoi ordini per combattere gli israeliani e i loro protettori americani», si lascia andare Nemer, il giovane palestinese che ci guida tra le viuzze polverose e maledoranti del «Beach Camp», uno dei più desolanti campi profughi della Striscia, roccaforte di «Hamas» e della «Jihad» palestinese. Al «Beach Camp» la pace non si è perduta perché non è mai arrivata. Qui regnano da sempre rabbia, disperazione e desiderio di vendetta. Si vive in baracche fatiscenti, i bambini giocano tra montagne di rifiuti e in un «mare» di liquame, perché al «Beach Camp» le fogne sono ancora all'aperto. Ed è difficile credere alle parole di ministri palestinesi accusati apertamente, e con dovizia di prove, di essersi arricchiti illecitamente sulla pelle delle migliaia di disperati che vivono nei campi profughi. Qui non c'è bisogno del «verbo» di Osama Bin Laden per venerare come «martiri dell'Islam» i kamikaze-suicidi che hanno seminato morte e terrore in Israele. «La vendetta ci dà la forza per continuare a vivere», dice Nemer. E se il sangue qui scorrerà di nuovo, le ragioni andranno cercate nell'inferno dei tanti «Beach Camp» e non in una caverna-bunker nel lontano Afghanistan.

Umberto De Giovannangeli

Oggi in Italia la salma dell'ufficiale ucciso Kabul, sono quattro i killer arrestati

Rischiano l'esecuzione

ISLAMABAD. Sarebbe stato un gruppo di sbandati ad assassinare il tenente-colonnello Carmine Calò venerdì scorso a Kabul. Fonti delle Nazioni Unite riferiscono di aver saputo da dirigenti dei Taleban, la milizia islamica che controlla quasi tutto l'Afghanistan, che sono state arrestate quattro persone, nessuna delle quali di nazionalità afgana. Mentre nel gruppo ci sarebbero due cittadini pachistani di nome Muslim e Aqanaw.

Uno dei membri del gruppo è stato udito gridare un attimo prima che gli assassini aprissero il fuoco contro Calò ed Eric Lavertu, l'ufficiale francese che lo accompagnava: «non sparate, non sparate, sono delle Nazioni Unite...». L'uomo, secondo i testimoni, ha pronunciato questa parola in urdu, la lingua parlata dalla maggioranza dei pachistani. Intanto, il ministero della Di-

fesa respinge - con un comunicato - le critiche sulla presunta «passività» del dicastero in relazione al «non immediato rimpatrio» del tenente colonnello Carmine Calò, dopo il suo ferimento a Kabul. Nella nota si sottolinea, tra l'altro, che l'Onu aveva programmato un volo per il trasferimento dell'ufficiale a Islamabad, mentre la Difesa aveva predisposto un velivolo per riportarlo in Italia sabato 22, ma i medici che hanno operato Calò hanno posto il veto al suo trasferimento prima del 23 (48 ore di osservazione). Il tenente colonnello era stato assistito nel periodo post-operatorio anche dal medico italiano Enrich Donelli dell'Unicef.

La salma del tenente colonnello Carmine Calò, sarà riportata oggi in Italia. L'autopsia sul corpo dell'ufficiale è stata anticipata ed eseguita ieri, ed il trasferimento del ferito po-



Carmine Calò

trebbe avvenire prima del previsto, con arrivo all'aeroporto militare di Grassano (Caseria) intorno alle 17-18 di oggi (ora italiana). Telegrammi di cordoglio per la morte dell'ufficiale italiano sono stati inviati dal presidente della Camera, Luciano Violante e dal ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, al ministro della Difesa, Andreotta con preghiera di farsi interprete della loro «più sentita partecipazione» presso la famiglia di Carmine Calò. (Ansa)

Dichiarazioni del ministro della Difesa di Londra. Rivelazioni su «Newsweek»

«I terroristi vogliono le armi chimiche»

Inglesi e americani hanno le prove

Il Sudan cerca appoggi nella Lega araba contro gli Usa

NEW YORK. Osama bin Laden, il miliardario saudita che gli Usa accusano di avere ordinato gli attentati del 7 agosto a Nairobi e Dar es Salaam, stava effettivamente cercando di acquistare armi chimiche e batteriologiche. Lo ha affermato ieri il ministro britannico della Difesa, George Robertson in un'intervista alla Bbc. Il ministro ha anche ribadito che la Gran Bretagna condivide pienamente i raid statunitensi contro le presunte basi terroristiche islamiche in Afghanistan e Sudan. Com'è noto Clinton ha motivato il bombardamento che ha distrutto la fabbrica Shifa a Khartoum, in base al fatto che vi si producevano componenti per armi chimiche. Secondo Robertson «gli americani hanno anche prove, che noi stessi abbiamo raccolto indipendentemente, che Bin Laden è coinvolto negli atroci attentati in

Africa orientale e che aveva in programma altre orribili imprese».

Sulle prove del coinvolgimento di bin Laden si dilunga l'ultimo numero del settimanale Newsweek. Clinton, scrive il giornale, ordinò l'attacco su Khartoum e le basi afgane dopo che l'intelligence Usa aveva raccolto prove schiaccianti sulla responsabilità di Osama Bin Laden e gruppi a lui associati negli attentati alle ambasciate americane in Kenya e Tanzania. Le prove erano la confessione di un palestinese catturato in Pakistan e una telefonata intercettata dagli Usa, in cui due luogotenenti del miliardario saudita implicavano il loro capo in quei due attentati.

Muhammad Sadiq Howaida, il palestinese arrestato in Pakistan ha confessato di aver preparato personalmente l'ordigno esplosivo a Dar es Salaam. L'uomo, che ha 33 anni, era

stato arrestato mentre tentava di entrare in Afghanistan con un passaporto falso. Agli agenti americani cui è stato consegnato dai pachistani, Howaida ha detto: «Osama Bin Laden è il mio leader e io obbedisco ai suoi ordini. Ho fatto tutto questo per la causa dell'Islam». Howaida ha detto di aver preparato la bomba su ordine di Ali Saleh, un estremista egiziano strettamente legato da anni a bin Laden. L'altro attentato, a Nairobi, secondo il palestinese fu organizzato da Saleh e da altre quattro persone.

L'ambasciata Usa a Khartoum - evacuata dal 7 agosto, dopo l'esplosione delle bombe a Nairobi e Dar es Salaam - potrebbe essere requisita dal governo sudanese ed utilizzata per ricostruire la fabbrica Shifa, distrutta durante l'attacco americano di giovedì sera. Lo propone il quotidiano Al Usbu, che riporta anche

l'ennesima dichiarazione del portavoce militare, generale Abdel Rahman Siral Khatim, per sostenere - sulla base di dichiarazioni di esperti - che il raid americano è stato fatto con aerei e non con missili, come sostengono invece gli Stati Uniti. «Gli aerei americani hanno violato lo spazio aereo sudanese - ha detto il portavoce - e colpito la fabbrica con aerei visti con radar nel nord Sudan, mentre esperti li hanno avvistati in volo sopra Khartoum. Quello che dicono gli Stati Uniti è una menzogna». Oggi i rappresentanti del Sudan presenteranno alla Lega araba un progetto di risoluzione contenente la condanna «dell'atto criminale americano contro la fabbrica farmaceutica di Khartoum, il rifiuto totale di questa aggressione ed il pieno appoggio arabo al Sudan». Del raid Usa discuterà oggi anche il Consiglio di sicurezza dell'Onu.

L'ANALISI

Addestrato dagli Stati Uniti si sta dimostrando un osso duro. Bilancio del blitz

Le basi e le legioni dello sceicco, nemico difficile

Ha ai suoi ordini qualcosa come 12-20 mila uomini. Sulle montagne afgane le bombe sovietiche furono inutili, dovettero inviare truppe.

ROMA. Non ci fosse, questo Osama Bin Laden avrebbero dovuto inventarselo. Gli ha dato una delle cose di cui da qualche tempo l'America aveva più disperatamente bisogno, un punto di riferimento indispensabile: un nemico indiscutibile, tangibile, concreto. Un nemico così perfetto gli mancava dai tempi dell'Impero del Male. Saddam Hussein era sinora il surrogato più prossimo, ma si era rivelato troppo inaffidabile. Kim Chong Il, di cui si dice stia rispolverando le ambizioni nucleari del Grande leader padre, alla testa di una Corea del Nord decimata dalla carestia, non è forse ancora abbastanza maturo per il ruolo. Gli altri «cattivi» sulla mappa, dai macellai africani a quelli algerini e serbi, sono altrettanto e anche più sanguinari, ma hanno il limite di essere minacce regionali, solo indirette. Se è il mandante delle stragi contro le ambasciate Usa in Tanzania e in Kenya, e, prima ancora di quelle in Arabia Saudita, se davvero preparava altri attentati, se porta a lui la pi-

sta dell'attentato contro le Torri gemelle a Manhattan (uno degli attentatori, poi condannati, aveva il suo numero di telefono nell'agenda), e se voleva far saltare aerei civili in volo sul Pacifico e dotarsi di gas nervino oltre che di semtex, è anche il nemico contro cui gli Usa possono più agevolmente invocare la «legittima difesa», cioè il diritto di farsi giustizia anche da soli.

Il concetto di guerra globale, e di lunga durata, è stato evocato da entrambe le parti in causa. Dalla segreteria di Stato di Clinton, Madeleine Albright, e dallo stesso Bin Laden, quando dopo la rappresentazione ha fatto chiamare a Londra il direttore del giornale in lingua araba «Al-Quds Al Arabi» e gli ha fatto recapitare il messaggio: «La battaglia non è ancora nemmeno cominciata... la nostra risposta sarà coi fatti, non con le parole».

I servizi segreti americani conoscono meglio di chiunque altro l'uomo che gli ha dichiarato guerra senza quartiere. Il miliardario saudita,

17mo tra i 52 rampolli di una famiglia di costruttori edili, molti dei quali divenuti cittadini americani, lavorava per loro in Afghanistan a finanziare e organizzare la guerriglia contro i sovietici. Fino al '92, quando scoprirono che aveva organizzato un attentato contro un albergo in Yemen, in cui avrebbero dovuto acquarterarsi un centinaio di Caschi blu Usa diretti in Somalia. Erano stati agenti della Cia ad addestrarlo per primi su come si fabbricano bombe. Erano stati loro a vendergli la tecnologia allora più sofisticata in materia: i missili portatili Stringer, terrore dell'aviazione rossa. Le tv americane hanno mandato in onda le testimonianze degli 007 che lo avevano conosciuto negli anni '80. Compresa quella dell'agente in pensione Milton Bredan, che conosce bene la zona in cui si trovavano i campi presi di mira dai Tomahawk e non ha nascosto i propri dubbi su quanto l'azione potesse risultare efficace. «Quando addestravamo i guerriglieri i bombardieri so-

vietici hanno scaricato migliaia di tonnellate di bombe contro quelle montagne. Non sono mai servite a niente. Per ottenere quel risultato hanno dovuto mandare truppe sul terreno».

Sanno quindi che non gli sarà facile liberarsene. I giornalisti che sono riusciti ad avvicinarlo in questi anni hanno raccontato per filo e per segno anche come si protegge. Il producer di Peter Arnett della Cnn, che lo aveva intervistato nel '97 (piani per il futuro? «Li vedrete e li sentirete nei telegiornali», era stata la risposta) racconta dei molteplici strati di protezione che avevano dovuto attraversare, per un incontro in una località che probabilmente non sarebbe stata più usata. Robert Fisk, dell'«Independent», racconta di una tenda accanto alla quale si apriva un rifugio tagliato in profondità nella roccia, a prova di atomica. Potrebbe rivelarsi un bersaglio più difficile di Saddam e di Gheddafi. Si capisce che prima di lanciare i Cruise avessero tentato fino all'ultimo

di convincere i Taleban afgani, con cui pure Washington non ha rapporti ufficiali, a mollarlo.

L'analisi del primo round di guerra senza quartiere mostra gli Usa in svantaggio. Non tanto e non solo perché viene messa in discussione, più forse di quanto si aspettassero, la legittimità dei mezzi con cui hanno cercato di colpirlo. Perché ancora più dubbia è risultata la loro efficacia militare, prima ancora che politica.

Alla domanda su che danno avessero prodotto i missili, Bin Laden ha risposto che erano rimasti uccisi sei suoi seguaci afgani, due egiziani, tre yemeniti e un saudita, oltre ad una ventina di altri che non c'entravano. Se si tiene presente che, secondo le stime della Cia, Bin Laden ha ai suoi ordini qualcosa come 12-20.000 uomini da lui addestrati, il «rendimento» di quella cinquantina di missili da un paio di miliardi l'uno lascia a desiderare.

Siegfried Ginzberg

Tirana, marines uccidono agente albanese

Un poliziotto albanese che dopo aver scavalcato un muro si era introdotto nell'ambasciata americana a Tirana, è stato ucciso dai marines. Lo ha confermato il ministero dell'Interno albanese. Non si conoscono i motivi che hanno spinto il poliziotto, armato di pistola, a compiere un gesto del genere. La reazione degli addetti alla sicurezza dell'ambasciata è stata drastica, per il clima di allarme che si è venuto a creare dopo gli attentati contro le ambasciate in Kenya e Tanzania e degli attacchi missilistici in Sudan e Afghanistan. La settimana scorsa Washington aveva rivelato di avere avuto segnalazioni su un possibile attentato contro la sede di Tirana.